

PENSIERI DI SHAVUOT

In Memoria di Cesare Israel Di
Porto ben Marcella z'l

340

In memoria di Reizi Rodal z'l

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI ENTRATA
E DI USCITA DI SHAVUOT



Milano	20:45	22:01
Roma	20:19	21:30
Torino	20:49	22:05
Verona	20:38	21:53
Venezia	20:32	21:48
Lugano	20:48	22:05
Tel Aviv	19:19	20:23

EDITORIALE

Come se fosse stato oggi

DI Gheula Canarutto Nemni

E D-o decise che era giunto il momento. Radunò le sfere celesti, impose tre giorni di preparazione. Il creato, che fino a quel tempo era rimasto in sospeso, tirò un sospiro di sollievo. Un nuovo modo di vedere il mondo, un filtro diverso per interpretarlo, un metodo rivoluzionario per viverlo, stava per essere svelato. D-o aveva deciso di donare la Torà al popolo che aveva appena liberato dalla schiavitù d'Egitto. Non ci fu un solo protagonista, un solo individuo ad ascoltare questa rivelazione. Non fu un dialogo a quattr'occhi, un tête-à-tête tra D-o e il profeta prescelto. Vi furono tuoni, lampi, suoni che venivano recepiti attraverso gli occhi. E ci fu D-o che scese sul Monte Sinai, rivelandosi a un campione statistico non indifferente. Moshe, Aharon, i loro figli, i settanta saggi, seicentomila uomini al di sopra dei vent'anni, donne e bambini di tutte le età e livelli. Nessuno avrebbe potuto negare ciò che era successo. Ci sarebbero stati più di seicentomila testimoni. Nessuno avrebbe mai potuto dire, non era per me questo messaggio; il popolo intero si trovava lì davanti. Sono passati più di tremila anni da allora. Ogni giorno, ognuno di noi, dovrebbe sentirsi

come se fosse appena stato lì, davanti a quella montagna fumante. Ad imparare che il destino del mondo non dipende mai solo dagli altri, dall'uno di turno, da quell'individuo che nel bene o nel male, ha contribuito ai titoli dei giornali. Oggi e domani dipendono da me, da ognuno di noi. Dipendono dal contributo individuale. Se vogliamo che i nostri figli continuino la catena iniziata davanti al Monte Sinai, non è ad altri che possiamo delegare questa funzione. Se sogniamo un mondo migliore, il primo passo deve essere il nostro. D-o diede la Torà a tutto il popolo, non lasciò indietro nessuno. Non esiste persona che, con una sola mizvah, non possa cambiare, in un attimo, il destino del mondo intero.

Che ognuno di noi possa ricevere la Torà con gioia e nella profondità dell'anima

Chag sameach!



Quest'anno a Shavuot

Veniamo tutti a sentire i

10

comandamenti

Mercoledì 31 Maggio

**Uomini, donne e
bambini!**

Come se fosse la prima volta
ai piedi del

Monte Sinai

Al tempio più vicino a te!

Si prega di non trasportare questo
opuscolo durante lo Shabat
in un luogo pubblico

Domanda: Perché nella Torà non è menzionata la data di Shavuòt?

Risposta:

Domanda:

Perché nella Torà non è menzionata la data di Shavuòt ma solamente il fatto che è il cinquantesimo giorno dell'òmer??

La Torà dice: “Conterete per voi, dall'indomani del giorno del riposo (il primo giorno di Pèsach), dal giorno in cui porterete l'Òmer come offerta, sette settimane; esse saranno complete. Conterete fino al giorno dopo la settima settimana, il cinquantesimo giorno, in cui porterete un'offerta del nuovo cibo al Sign-re... E designerete questo giorno, un'occasione santa sarà per voi; non farete alcun lavoro”.

La festa di Shavuòt dunque non è un'occorrenza a sé ma un'estensione di Pèsach. In effetti, lo scopo dichiarato dell'Esodo era il Dono della Torà al Monte Sinài, però, dato che gli ebrei non erano spiritualmente preparati a riceverla subito dopo aver lasciato l'Egitto, fu loro detto di

intraprendere un periodo di quarantanove giorni per affinarsi spiritualmente; alla fine di questo periodo avrebbero ricevuto la Torà. È per questo motivo che, tecnicamente, Shavuòt non ha nemmeno una data fissata: semplicemente cade il cinquantesimo giorno dopo l'offerta dell'Òmer, che si portava il secondo giorno di Pèsach.

Da quando abbiamo il calendario fisso, Shavuòt cade sempre il 6 di Sivàn. Però un tempo, quando i mesi erano determinati dai testimoni che avevano avvistato la luna nuova crescente, la festa di Shavuòt fluttuava, e poteva cadere il 5, il 6 o il 7 di Sivàn, a seconda della lunghezza dei mesi di Nissàn e Iyàr, ossia se avevano ventinove o trenta giorni).

Di Rabbi Naftali Silberberg

LA TAVOLA DI SHAVUOT

Il Sonno, Le Zanzare e... Di Di Nechoma Greisman, chabad.org

Molti usano stare svegli la notte di Shavuòt, alcuni a leggere passi di Torà e delle Scritture e altri semplicemente studiando Torà. Il Midràsh narra che la notte prima del Dono della Torà, gli ebrei dormirono, poiché “il sonno di Shavuòt è dolce e la notte è corta!”; inoltre, sempre secondo il Midràsh, quella notte miracolosamente gli ebrei non furono punti dalle zanzare. Quando D-o venne da loro al mattino per dare la Torà, essi stavano dormendo e D-o disse: “Sono venuto ma non c'era nessuno; ho chiamato e nessuno ha risposto”. Cosa vuol dire che il loro sonno era dolce e che la notte era corta? E cosa ci insegna il dettaglio delle zanzare? Chiaramente, il significato del Midràsh va oltre la lettera di ciò che narra. Il Rebbe nota che la Torà fa sempre attenzione a non usare termini esplicitamente negativi o cattivi a meno che non sia necessario per spiegare una norma pratica; perché allora rendere noto a tutte le generazioni, in maniera così esplicita, che gli ebrei dormirono? Perché il Midràsh si dilunga in dettagli, anziché limitarsi a dire che dormirono troppo (e per questo noi rettifichiamo la situazione stando svegli tutti gli anni la notte di Shavuòt)? Inoltre, non s e m b r a

logico che gli ebrei fossero semplicemente andati a dormire, dormendo fin tardi al mattino, quando avevano cominciato a contare i giorni che mancavano all'evento fin dall'uscita dall'Egitto, preparandosi a esso! Gli stessi Maestri ci dicono che in ciascuno dei 49 giorni delle sette settimane del conteggio, gli ebrei salirono di livello spirituale. E proprio l'ultima notte, dopo aver raggiunto un alto livello di comprensione e sensibilità spirituale, dormirono troppo!?

Il Sonno dell'Anima

D-o ci ha dato un'anima rivestita di un corpo. Ci sono delle necessità che impediscono all'anima di esprimersi appieno e di servire D-o costantemente. Il corpo si stanca, l'anima no; il corpo ha bisogno di mangiare e bere, l'anima no; quando il corpo si occupa dei propri bisogni, costringe l'anima a interrompere il suo servizio santo; il corpo rallenta l'anima. Però, quando dormiamo, le cose cambiano; durante il sonno, cuore e respirazione rallentano il ritmo; perdiamo parzialmente coscienza. Il Talmùd definisce questo status come un sessantesimo della morte poiché una frazione dell'anima lascia il corpo e torna alla sua sorgente in alto. In questa condizione l'anima può ottenere rivelazioni che non possono verificarsi nello stato di veglia. La Chassidùt spiega che questo era lo scopo del sonno degli ebrei ai piedi del Sinài: sentivano che, proprio dopo i 49 giorni di preparazione, erano pronti a raggiungere un livello più elevato. Ecco perché il Midràsh dice che il loro sonno era “dolce”: era un sonno grandioso e santo, a cui potevano

Shavuot שבועות

arrivare solo dopo un'adeguata preparazione. La notte era corta nel senso che il termine “notte” qui si riferisce al nascondere: il buio e la notte nascondono le cose, e quella notte gli ebrei volevano svelare quel poco che era ancora rimasto loro nascosto. Il fatto che D-o impedì alle zanzare di disturbarli è la prova che Egli riconobbe le loro buone intenzioni. Ma se il loro sonno era lodevole, perché noi dobbiamo restare svegli tutta la notte tutti gli anni?

La Missione

Perché l'iniziativa degli ebrei si basava su un equivoco. Niente di grave per cui punirli, e infatti non c'è alcun cenno a nessuna forma di punizione nella Torà e nemmeno nel Midràsh; era solo un piccolo errore, un fraintendimento: lo scopo non è il mondo spirituale ma quello fisico, che D-o ha creato per dimorarvi, dandoci la missione di lavorare in esso e con esso per elevarlo. Il loro errore era comprensibile perché la fusione di spirito e materia fu possibile solo dopo la Rivelazione al Sinài, durante la quale i mondi Superiori scesero in basso; ma noi non abbiamo scuse: abbiamo la Torà, il nostro Manuale d'Istruzioni, e dobbiamo metterci all'opera. Per questo correggiamo l'errore degli israeliti con la veglia di Shavuòt.

L'orfana e il Rebbe

Q All'età di dodici anni appresi dalla bocca dei miei genitori che ero stata adottata.

All'epoca la legge prevedeva in questi casi il silenzio più rigoroso riguardo alle origini dei figli adottivi. I meravigliosi "genitori" che mi avevano accolta erano ebrei praticanti e un rabbino aveva indicato che dovevo, all'età del bat mitzvà, convertirmi all'ebraismo per sicurezza, visto che non si sapevano chi erano i miei genitori biologici. Ma ciò doveva essere fatto di mia iniziativa. Con la mia volontà.

Sconvolta e al contempo adirata da tale rivelazione, scelsi senza esitazione di non convertirmi! Sebbene i miei "genitori" fossero palesemente attristati dalla mia reazione, io mi intestardii. Dopotutto, perché accettare l'ebraismo visto che c'era la possibilità che io non fossi ebrea? Era il mio modo di protestare contro la bugia nella quale sono stata cresciuta. I miei veri genitori mi avevano abbandonata, pensai, ed ero pertanto libera di scegliere il mio cammino. Alla fine il rabbino suggerì ai miei "genitori" (che peraltro io amavo tantissimo) di chiedere consiglio al Rebbe di Lubàvitch.

Fummo ricevuti tutti e tre in udienza privata. Il Rebbe parlò a tutti e tre e poi chiese di poter intrattenersi con me in privato. Io trovai la richiesta un po' strana ma i miei genitori adottivi accettarono e uscirono dall'ufficio. Il Rebbe mi annunciò che ero nata da genitori ebrei che mi avevano molto amata e che mi amavano tuttora dal cielo. No, ripeté, non mi avevano abbandonata, essi erano morti in un incidente stradale. Era la volontà di Hashèm – proseguì il Rebbe – volontà di cui le ragioni sono imperscrutabili – che fossero deceduti e che io rimanessi orfana. Aggiunse che Hashèm è il Padre di tutti gli orfani e che dunque ero particolarmente amata da Lui. Anche se non sarei stata sottoposta all'iter della conversione, visto che ero ebrea e che pure mia madre lo

era, dovevo comunque passare da quella fase in quanto è la legge ebraica che lo ingiunge in queste circostanze. Per giunta, non c'erano due testimoni che potessero attestare l'ebraicità dei miei genitori, visto che tutti i documenti relativi alla mia adozione erano ancora custoditi sotto segretezza e sigilli. Tuttavia, questo non cambiava il fatto che ero sicuramente ebrea di nascita.

Naturalmente ero sotto shock. Il rabbino che i miei "genitori" "avevano consultato aveva deciso che senza conversione non potevo essere considerata ebrea. Non avevo la minima idea della grandezza del Rebbe e presumevo che egli seguisse semplicemente una linea più ammorbida. Mi sbagliavo ma, d'altronde, come potevo capire che Hashèm gli aveva elargito la facoltà di conoscere la mia vita – subito, dal nostro primo incontro – mentre nessun altro ne sapeva nulla? Mentre ero assorta in queste elucubrazioni, il Rebbe riprese il suo discorso e disse che sapeva che non volevo credergli e che io pensavo che i miei genitori avessero montato il tutto affinché io accettassi di rimanere o diventare ebrea. Alche mi consigliò di recarmi al cimitero di una determinata città – dove i miei genitori biologici erano seppelliti – e di pregare per il riposo della loro anima.

Poi il Rebbe mi chiese di promettergli tre cose: di mangiare sempre kashèr, di rispettare lo Shabbàt e di cercare di andare a trovarlo almeno una volta all'anno. Lasciai il suo ufficio completamente frastornata ma soprattutto meno adirata. Dopotutto i miei veri genitori non mi avevano abbandonata come avevo creduto fino a quel momento. E accettai infine di sottopormi alla conversione, come il Rebbe aveva richiesto. Qualche anno dopo, mentre mi riprendevo lentamente e a stento dalle dichiarazioni del Rebbe, i miei genitori adottivi morirono a loro volta! Ora ero doppiamente orfana. La cosa era insopportabile e divenni sempre più furiosa contro

tutto ciò che era relativo all'identità e alla pratica ebraica. La kasherùt non era un problema visto che ero diventata vegetariana e che potevo procurarmi molti prodotti, come pane, biscotti e formaggi con i simboli discreti della kasherùt. Di Shabbàt non usavo l'elettricità, non guidavo e rimanevo a casa a leggere, meditare e riposare. Così si manifestava la mia obbedienza alle consegne del Rebbe, con la kasherùt e lo Shabbàt.

Una volta all'anno andavo dal Rebbe e l'aspettavo davanti alla sinagoga, presso il 770 di Eastern Parkway. A volte si accontentava di salutarmi, a volte mi chiedeva di aggiungere alcuni dettagli alle mie mitzvòt, come dire la berachà prima di mangiare. Una volta, mentre stava passando di fretta davanti a me, non potei trattenermi dal gridare "Perché?" Si voltò verso di me ed ecco cosa mi rispose: "Hashèm è anche Lui tuo genitore. Egli ti ama e vuole il tuo bene. Tu avevi bisogno di cibo kashèr e di rispettare lo Shabbàt, e sei stata affidata a delle persone che ti hanno nutrita solo con alimenti kashèr e ti hanno insegnato il rispetto dello Shabbàt. È per questo che devi mantenere la promessa di osservare queste due importantissime mitzvòt." Poi il Rebbe salì in macchina e tornò a casa. La sua risposta era durata forse quindici secondi, ma per me fu il messaggio di una vita.

Anni dopo, riuscii ad ottenere informazioni sulla mia nascita, fatti ai quali nessuno aveva potuto accedere fino ad allora. I miei genitori erano ebrei e giacevano nel cimitero ebraico della città che il Rebbe mi aveva indicato. Mi ci reco ogni anno per pregare per la pace delle loro anime.

Ho continuato ad andare dal Rebbe una volta all'anno, un po' mi conforta perché mi sento legata a qualcosa di più grande di me. Cerco di assorbire il messaggio del Rebbe: Hashèm è mio genitore e persino io, la "figlia ribelle", sono figlia di D-o, D-o che mi ama; e mi avvicino a Lui



rispettando la mia promessa che risale a tanto tempo fa.

Come sapeva il Rebbe tutto quanto? Il fatto è che egli sapeva tutto ciò che succedeva in questo mondo e nel mondo futuro! Per lui tutto era semplice e ovvio come se leggesse una cartina e un segnale stradale. Sapeva con esattezza le mie origini, sapeva che non ero stata abbandonata da genitori insensibili e sapeva persino come erano morti e dove erano sepolti!

Questo non apparteneva alla logica umana bensì a "un'altra dimensione", al di là della nostra comprensione. Non credo che la mia storia sia comprensibile a tutti, ma questa non è solo un'altra storia su un miracolo compiuto dal Rebbe. Si tratta semplicemente di un aspetto della descrizione di un essere umano che aveva accesso senza limiti alla dimensione divina.

Malka

A cura di Rav Shalom Avtzon - COLive

Cos'è Shavuot?

Nella ricorrenza di Shavuot si celebra il solenne giorno in cui D-o diede la Torà al popolo ebraico sul monte Sinai, 3327 anni fa. Tutte le anime, le nostre come quelle dei nostri antenati, assisterono all'evento ai piedi del monte, udendo i Dieci Comandamenti dalla voce del Sign-re stesso. Per rispettare il nostro patto, il primo giorno di Shavuot ci si reca al bet hakeneset (sinagoga) al fine di seguire la lettura dei Comandamenti.



Vigilia di Shavuot - Martedì 30 maggio

Ci si prepara alla festa per dargli importanza, lavandosi e indossando abiti festivi ed eleganti.

Prima del tramonto del sole si accendono le candele di Moèd e si dice:

1. *Baruch Ata Ad-onai Elo-henu melech haolam Asher Kideshanu Bemitzvotav Vetzivanu Lehadlik ner Shel Yom Tov.*

2. *Baruch Ata Ad-onai Elo-henu melech haolam Shehecheyanu Vekiemanu Vehighianu Lizman Hazeh.*

Prima del pasto festivo si recita il kiddush dei *shalosh regalim*.

Durante tutta la notte di Shavuot si usa restare svegli e recitare capitoli di Torà per riscattare l'errore commesso dai nostri avi che dormirono la notte precedente il matàn Torà.

Primo giorno di Shavuot - Mercoledì 31 maggio

E' importante andare in sinagoga e portare con sé amici e parenti a sentire i dieci comandamenti!

Uomini, donne e bambini hanno l'obbligo e il merito di recarsi al bet hakeneset per la lettura dei Dieci Comandamenti.

Fra le tradizioni vi è quella di preparare specialità a base di latte e derivati, in ricordo del regime alimentare degli israeliti nel deserto, i quali, non conoscendo le varie regole inerenti alla kasherùt, si astennero dal mangiare la carne. Tra l'altro, la parola chalàv (latte) ha il valore numerico di 40 equivalente ai 40 giorni che Mosè trascorse sul Sinai. Inoltre, dato che Shavuot è considerato il giorno della nascita del popolo ebraico, esso è paragonato a un neonato che non potrebbe sopravvivere senza latte. Metaforicamente, i benei Israel adulti dovrebbero nutrirsi anch'essi solo di Torà, fonte di vita di ogni ebreo.

Secondo giorno di Shavuot - Giovedì 1 giugno

Lettura della Torà: Deuteronomio 14:22-16:17 e Numeri 28:26-31
Haftarà: Chabakùk 2:20-3:19

Alcune comunità recitano la preghiera di Yizkor in ricordo delle anime dei propri cari. In alcune comunità si legge la Meghillàt Ruth (la Storia di Rut) poiché è il giorno dell'anniversario della dipartita del re Davide, bisnipote di Rut. Inoltre, Rut si era convertita all'ebraismo con l'intenzione di applicare tutti i comandamenti della Torà. Parallelamente, il popolo ebraico si era anch'esso "convertito" alla legge di Hashem. La vicenda di questo illustre personaggio femminile e del suo incontro con Boaz si svolse nel periodo della mietitura, stagione in cui cade Shavuot. Questa ricorrenza ha altri tre nomi. Rivestendo carattere agricolo, è denominata anche *Chag Hakatzìr* (festa della mietitura), *Chag Habikurìm* (festa delle primizie), e *Zman Matàn Toratènu* (periodo del dono della nostra Torà - riferendosi ovviamente alla rivelazione di D-o sul Sinai).

